

Area di Servizio

9

Il mio lavoro

A bottega si impara il mestiere

Il progetto della Fondazione Cologni di Milano per insegnare le arti «dimenticate»
Negli atelier degli artigiani ragazze e ragazzi diventano orafi, liutai e ricamatrici
«Rigorosa selezione e ora anche mini-master con Bocconi, Iulm e Politecnico»

di PAOLA D'AMICO

Crescono i ragazzi che potrebbero far felice Enzo Mari, il padre severo del design italiano, fustigatore degli pseudo «creativi» e autore dell'introvabile «25 modi per piantare un chiodo». Ragazzi capaci cioè non solo di immaginare un progetto, ma di realizzarlo con le loro stesse mani. Crescono grazie alla Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte di Milano che con il progetto «Una Scuola, un Lavoro» li prende per mano freschi di diploma o neolaureati e li porta con tirocini nelle «botteghe» più prestigiose e af-

fermate. Sono già duecento i ragazzi e le ragazze che hanno potuto entrare negli atelier dei maestri artigiani. Mestieri antichi che non possono prescindere dalla mano d'opera plasmata sul campo. Spiega il dg Alberto Cavalli: «Il dottor Franco Cologni, il fondatore, ci spinge a non essere ripetitivi. C'è una rigorosa selezione prima di mettere a bottega i ragazzi usciti, per esempio, dai licei artistici spesso visti come fabbriche di disoccupati. Ora abbiamo creato per undici di loro anche dei mini master, con l'aiuto degli atenei più prestigiosi, dalla Bocconi, al Politecnico, allo

Iulm, perché devono anche saper gestire un progetto». Quattro settimane di full immersion per intuire cosa c'è dietro al prodotto finito e poi visite nei musei. Quest'anno sono in tutto 46 nuove promesse arruolate, che si sommano ai 130 giovani già attivati. «L'esperienza a bottega può diventare uno strumento di autodisciplina, perché sono fondamentali l'umiltà, la curiosità, la volontà di apprendere, il rispetto degli insegnamenti», conclude Cavalli. Per formare nuove generazioni di maestri.



Chi sono

La Fondazione Cologni è un'istituzione privata non profit, nata a Milano nel 1995 per volontà di Franco Cologni www.fondazionecologni.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Callegari



Restaura geroglifici e ha scelto la natura

Cupido ha scagliato la sua freccia durante una gita scolastica. Sara Callegari, oggi trentenne, aveva quindici anni quando la professoressa di storia dell'arte dell'Istituto tecnico Don Milani di Tradate portò la classe a visitare la Pinacoteca di Brera: «Al suo interno c'era una postazione, protetta da una grande teca di vetro, dove lavorava un restauratore. Mi fermai ad osservarlo, affascinata dalla tranquillità dell'atmosfera e dalla delicatezza con la quale toccava l'opera d'arte. Di colpo mi innamorai di quella professione». Ci sono voluti otto anni di studi per centrare il bersaglio: un triennio all'Accademia di Brera, poi la Laurea magistrale in restauro, fino al tirocinio di sei mesi, iniziato un anno fa con la borsa di studio della Fondazione Cologni che l'ha portata a lavorare sui geroglifici del Museo Egizio. Sara ha un contratto con il centro di Conservazione e Restauro "La Venaria Reale" di Torino: «Sono dipinti murali strappati da una tomba. Noi siamo un po' i "medici" delle opere d'arte, dobbiamo far sì che durino nel tempo, per continuare a trasmettere il messaggio per cui sono nate». Non nega che nel mestiere che ha scelto ci sia «un pizzico di magia. Ogni giorno è una scoperta». E ogni giorno finito il lavoro, il suo hobby, che è il disegno, la porta a realizzare «vignette inerenti a episodi di vita quotidiana». Sara ama anche la natura: «Cosa chiedere di più, immersi come siamo nel verde de "La Mandria"», il parco immenso della Villa Reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valeria Di Cerce

Disegna i ricami destinati alle sfilate

Quando era bambina s'immaginava dottore, come mamma e papà. Ma la passione per il disegno ha preso il sopravvento. Oggi il lavoro è anche il suo hobby. Valeria Di Cerce, 27 anni, originaria di Campobasso, disegna ricami. Non ricami qualsiasi ma a «Crochet», tecnica complessa e affascinante che si utilizza per l'Alta Moda. «Ero venuta a Milano per imparare il Crochet. Invece dopo lo stage sono stata arruolata nell'atelier di Pino Grasso per progettarli, e non ho più preso in mano ago e filo». Prima del ricamo c'era stata l'accademia di Belle Arti Naba, un corso per sarta costumista al Teatro alla Scala e stage tra Milano e Roma. Non pensa di aver tradito l'ambizione (seconda al sogno di indossare il camice bianco) di «lavorare nel cinema, di creare costumi». Perché i suoi disegni vanno regolarmente in scena: sfilano sulle passerelle, ritagliati a misura delle modelle che indossano i capi griffati. Disegnatore e ricamatore sono due ruoli che quasi si fondono nell'atelier. «Io disegno millimetro per millimetro ogni punto e ogni spazio, è un lavoro di precisione, la base per chi ricama. Certo, possono esserci imperfezioni, che rendono quel ricamo unico, originale». Ci sono i campioni che lo stilista sceglie e i cartamodelli dell'abito cui il ricamo artistico cambierà aspetto, quasi fosse una bacchetta magica. «Abbiamo ricamato t-shirt per Dolce e Gabbana, abiti per Armani. Pochi intuiscono il tanto lavoro di questa macchina che sta dietro le quinte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jimmy Pavan



Da muratore pentito a meccanico di F2

Da apprendista muratore a meccanico d'auto da corsa. È la parabola di Jimmy Pavan, 25 anni, maggiore di tre fratelli, che ha coltivato molte passioni, dallo sport alla batteria. Ma, confida, «non amavo molto la scuola». Ed eccolo, figlio di operai — «quasi tutti i miei parenti lavorano in fabbrica e noi bimbi, cugini inclusi, siamo cresciuti tutti assieme, accuditi dai nonni —, iscriversi al triennio di edilizia, deciso a «seguire un percorso il più breve possibile per poi andare subito a lavorare». I tre anni volano ma, pur promosso e con borsa di studio, il neodiplomato «muratore intonacatore» Jimmy capisce che «non era la mia strada. Perciò riparto dalla meccanica». E così il tempo passato sui libri, paradossalmente s'allunga. Non approda subito alle piste da corsa: «Ho lavorato in Svizzera per due anni come montatore di tende e tapparelle, finché l'azienda non è fallita. Poi in una ditta che produceva macchinari per prodotti cosmetici». Finché un bel giorno decide di iscriversi ad una scuola che a Monza organizza corsi per meccanici di auto da corsa, la Motorsport Technical School, l'università del meccanico racing. È la svolta. Jimmy arriva primo nella graduatoria finale e con il progetto «Una Scuola, un Lavoro» viene scelto dal team di monoposto Trident Motorsport di San Piero Mosezzo, per un tirocinio (diventato poi lavoro fisso) che lo porta a vivere le emozioni della Formula 2, trampolino di lancio per tutti i piloti che ambiscono alla Formula 1.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federica Vinci

Un gioiello-regalo le ha cambiato la vita

Lavora a testa bassa, incollata all'ipod, perché la musica è la sua compagna inseparabile mentre progetta gioielli. Tutta la musica, dalla classica al pop. Federica Vinci ha solo 21 anni. Da Catania, dove ha studiato al liceo artistico, s'è trovata catapultata nei laboratori di Pomellato, grazie al progetto «Una Scuola, un Lavoro» sostenuto dalla Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte. «Ho sempre pensato che da grande avrei fatto l'architetto», racconta. È stato il regalo della nonna per il suo diciottesimo compleanno ad aprirle nuovi scenari. Nonna Nella le disse: «Ti voglio fare un regalo importante, che resti nel tempo». E Federica, poi, chiese al gioielliere di poter disegnare da sé un anello: «Mi piacciono le cose che nascono da una mia idea». Nacque così l'anello chevalier con pietra rotonda, madreperla e brillanti attorno. «È naturalmente le mie iniziali incise». Nell'istante in cui l'ha avuto tra le mani, Federica ha deciso quale strada intraprendere: «Ho cercato le accademie che mi insegnassero il mestiere. Volevo capire tutti i passaggi che portavano dal disegno al prodotto finito, le forme, i materiali». Ed eccola al banco da lavoro. Dopo il tirocinio l'azienda ha deciso di tenerla con sé. «In questo momento sto sviluppando Dodo, lavoriamo ai prodotti del 2019», dice e poi aggiunge, ammettendo di avere un temperamento romantico: «Cosa sarebbe la vita senza un gioiello, un legame affettivo, perché lo guardi e pensi alla persona che te lo ha donato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

